

Perché non li lasciamo nascere? Abbiamo troppa paura di vivere

Il nuovo saggio di Claudio Risé racconta il dramma interiore che porta a rifiutare la gravidanza. E ci spiega che più delle leggi conta la psiche

Tommy Cappellini

Diceva Charles Pe-guy: «O cuore, tutto hai previsto, ma non due labbra». È così, infatti, che ci si innamora. Si fanno tanti programmi esistenziali - e morali - a cui si crede di poter tenere fede, poi arrivano, improvvisamente, due labbra, e tutto deve reinventarsi. Un irresistibile, spontaneo irrompere della vita sembra condurci, errore dopo errore, gioia dopo gioia, sempre nella medesima direzione: verso il partner. È così, infatti, che ci si incontra davvero. Resistenze interiori altrettanto forti, però, vorrebbero trattenerci nello *status quo* precedente, in una fantastica autonomia da ogni relazione (ma ricordiamolo ancora, con Shelley: «Nothing in the world is single, tutto trascina tutto»), in una «auto-responsabilità» glamour e liberaleggiante, in una sicurezza preventiva e profilattica.

Spesso, oggi, si assecondano proprio queste resistenze. Ed è così, infatti, che si abortisce.

Di tutto questo parla Claudio Risé in *La crisi del dono. La nascita e il no alla vita* (San Paolo, pagg. 160, euro 12), breve e profondo saggio che si inserisce in una lunga battaglia culturale e civile: quella contro l'aborto e, in ultima analisi, anche per una revisione della Legge 194. È una battaglia che negli ultimi due anni sembra non conoscere sosta, come fosse una specie di fiume carsico pronto a riemergere a ogni piè sospinto, a ogni caso di cronaca, a ogni sermone di prete. Nei dibattiti in parlamento, sui quotidiani, in televisione; una sorta di discriminazione morale e anche elettorale: domanda fissa per

tutti i candidati politici, ma anche maggior capitolo nel settore della bioetica. Come non ricordare qui la crociata, poco più di un anno fa, per la moratoria sull'aborto condotta da Giuliano Ferrara, che sfociò in un nulla di voti ma anche nella maggior discussione intellettuale dei tempi recenti? Lì a dimostrarlo i quattro volumi che raccolgono le centinaia e centinaia di lettere dei lettori del Foglio, per un totale di oltre milleseicento pagine. Come non ricordare, oltre all'idea di pubblicazione di un suo autoscatto testicolare, anche le roboanti o stranamente dimesse comparate televisive di Ferrara durante la campagna per la sua lista «pro life»?

Memorabile quella con la Bignardi, in cui si evinse che essere a favore o contro l'aborto significava scegliere o non scegliere una certa scaletta per le *Invasioni barbariche*. E come non ricordare Eugenia Roccella, Livia Turco, Paola Binetti, (appena uscita per Mondadori con *La vita è uguale per tutti*) e altre parlamentari donne alle prese con l'eterno, probabilmente insolubile dilemma: libertà personale o difesa della vita? O il dibattito, attualissimo, sulla RU486, la pillola abortiva del giorno dopo?

Ma tutto questo è ancora, perdonateci, marketing. Claudio Risé, invece - psicanalista e docente di scienze sociali in varie università - ha ricondotto l'aborto là dove esso realmente prende consistenza d'ipotesi: nella psiche, nell'interiorità dell'essere umano, ovvero in quel vicolo illuminato a giorno in cui ci si trova a fare i conti con se stessi e dove nessuno, nonostante gli alibi e gli accomodamenti successivi, riesce a ingannarsi circa quello che è.

Diventa così chiaro come sia necessaria, più di tutte le leggi o le manifestazioni pro o versus life, un'educazione spirituale e sentimentale che, allo stesso tempo, medichi le ferite e rafforzi l'*élan vital* di ciascuno, contro tutti i conformismi commerciali - anche in senso lato - di oggi, portatori più o meno apertamente di solitudine o di sfiducia nelle relazioni. «L'aborto», scrive infatti Risé, non nasce solo dalla malvagità o distrazione individuale, o dall'opportunità di gruppi politici inconsapevoli o irresponsabili. Esso affonda le sue radici in un terreno psicologico, cognitivo ed affettivo molto più vasto, ed è alimentato dalla maggiore tentazione regressiva da sempre presente nella psiche umana: quella di uccidere il nuovo, lo sviluppo, il cambiamento, appena comincia a prendere forma. Prima che nasca, e ti costringa a cambiare con lui». Questa spinta naturale al cambiamento, aggiunge Risé facendo suo l'impeto anarchico della prima psicanalisi, è ostacolata dall'omologazione alle richieste sociali.

Contro il dinamismo e la ricchezza affettiva della nuova vita che ha la sua immagine nel figlio, nel bimbo che nasce, vince oggi «la difesa ossessiva dell'esistente e delle sue presunte certezze e protezioni. Essa viene coltivata in una fantasia di controllo ed arresto della vita, alimentata anche da affabulazioni tecnoscientifiche. Non è la prima volta che l'uomo nella sua storia costruisce idoli materiali, per sottrarsi al dono di sé». Viviamo all'interno di questa «preoccupazione essenzialmente statica, se contrapposta all'avventura drammatica e dinamica dell'incontro e della condivisione con l'altro».

Già, l'altro. Allo smarrito rapporto tra uomo e donna Risé dedica i capitoli più belli e tesi del suo libro, dove possiamo leggere dell'indebolimento dell'amore in una società nevrotico-ossessiva, secolarizzata e ipertecnologizzata; della progressiva affermazione di una sorta di indifferenzismo sessuale e dell'enfatica invenzione politico-culturale di un genere che non esiste («Il "genere gay"», che si è cercato di costruire nell'epoca della crisi del do-

BATTAGLIA Si discute spesso di norme, come la 194. E si dimentica l'interiorità della donna

no reciproco tra i due sessi e dell'attacco alla riproduzione naturale come manifestazione della vitalità sociale, non esiste né dal punto di vista biologico, né da quello antropologico, né psicologico); della conseguente perdita, sia maschile e femminile, del patrimonio affettivo, naturale e simbolico del proprio sesso; e della deriva del femminismo, riassunta nelle parole di Lia Cigarini citate così a proposito dall'autore: «C'è la rivendicazione dell'assoluta maternità: ma la paternità esiste, anche se gli uomini non sanno più cos'è. Se la civiltà delle relazioni, che le donne hanno creato nei secoli, viene meno in cambio di un femminismo rivendicativo che rappresenta il conflitto solo sul piano dei diritti, si ha un ulteriore decadimento della civiltà».

Il merito di *La crisi del dono*, dunque, è quello di togliere l'aborto al dominio del diritto, della legge, della morale, della tecnica, della pseudo-libertà, e di ricondurlo là dove esso, pa-

radossalmente, «nasce»: nella sterminata, pervasiva crisi odierna delle relazioni umane, seguita a un crollo psichico da cui l'Occidente, sebbene ne dettagli con cura le rovine, stenta ancora a imparare qualcosa.

➤ «PRO LIFE»

Giuliano Ferrara

Il direttore del «Foglio» è uno degli intellettuali che più si sono spesi per una moratoria sull'aborto e per rimettere in discussione il dettato della legge 194. La sua battaglia si è svolta soprattutto sul piano culturale e ha rianimato la discussione

Eugenia Roccella

È il sottosegretario al welfare dell'attuale governo. Si è battuta contro l'adozione della pillola abortiva ed è stata tra gli organizzatori del «Family Day», la storica manifestazione in difesa della famiglia del 12 maggio del 2007

Deputata, è una delle esponenti di spicco dei cattolici che militano nel Partito democratico. Ha appena pubblicato per Mondadori «La vita è uguale per tutti», libro in cui riflette su alcuni dei temi di bioetica più discussi, dall'eutanasia al diritto di cura

Paola Binetti

Il dibattito Dall'embrione all'eutanasia, tutti cercano un «limite»

Il dibattito sui temi bioetici è diventato sempre più forte nel corso degli ultimi anni. Si discute di quale sia la vera natura della vita umana. Di quale sia il momento in cui un embrione inizi realmente a essere un membro della specie umana. Di quando un malato, in condizioni terminali, debba ancora essere curato, di quando la terapia si trasformi in accanimento, oppure di quando «staccare la spina» sia, invece, un delitto contro la vita. Una discussione così forte, che tocca temi che spaziano dalla libertà alla ricerca scientifica, passando per la dignità della persona, non poteva non trasformarsi anche in dibattito culturale, a colpi di libri. Oltre a *La crisi del dono* di cui abbiamo ampiamente parlato in questa pagina è impossibile non citare tra le ultime uscite anche *La vita è uguale per tutti. La legge italiana e la dignità della perso-*

na di Paola Binetti (Mondadori, pagg. 132, euro 14). Paola Binetti, oltre ad essere una deputata del Pd è neuropsichiatra infantile e profondamente cattolica.

Proprio questa sua condizione di «tra-
mite» tra mondi diversi l'ha spinta a discutere di questi temi. Dal diritto alla salute all'etica che dovrebbe regolare le scelte di fine vita. Il suo sforzo è proprio quello di cercare di affrontare queste questioni epocali tenendo insieme la Costituzione e i valori, le sensibilità, del credente. A partire ovviamente dalla «frattura» culturale e morale provocata dal caso di Eluana Englaro. Sul quale la Binetti, tra i promotori della nuova legge sul «fine vita», ha le idee chiarissime: «A chi si chiedesse che senso abbia una vita come quella di Eluana, bastereb-

be sfogliare i giornali di questi mesi per comprendere fino a che punto è stata in grado di provocare le nostre intelligenze, di toccare i nostri cuori e di mobilitare le nostre volontà, proprio da quel letto in cui non sembra capire cosa accada intorno a lei». Ma il libro della Binetti si inserisce in una discussione molto più ampia per fissare i confini della natura umana. E non coinvolge solo i cattolici. Edoardo Boncinelli nel suo *L'etica della vita* (Rizzoli) si è posto le stesse domande, relativamente all'embrione, dandosi delle risposte laiche. E questa necessità di stabilire un limite condiviso è la vera istanza importante. Perché le risposte etiche non possono venire dalla tecnica o dalla scienza. La tecnica ci rende capaci di fare sempre più cose. Non di scegliere quali siano giuste e quali no.